

Mario Romani, il sindacato, la democrazia.
Dialogo con Sergio Zaninelli sulle origini
della Fondazione Pastore*

a cura di Aldo Carera

Nel 1971 lei era uno dei più stretti collaboratori del prof. Romani. Quindi aveva un punto di osservazione privilegiato sulle vicende che hanno portato alla costituzione della Fondazione.

Premetto che ho avuto il mio primo incontro con Romani tramite un comune amico, il direttore amministrativo dell'Università Cattolica, Giancarlo Brasca. Era il 1950 e Romani, conclusa l'esperienza alla direzione del Centro regionale lombardo dell'Istituto cattolico di attività sociale (Icas), che aveva sede in via Sant'Antonio, stava cercando di dar vita all'Istituto sociale ambrosiano (Isa). Al nostro primo colloquio mi disse in modo diretto: ci sarebbe un lavoro che corrisponde ai suoi interessi di impegno e di studio. Io accettai e cominciai così a lavorare nella sede di via della Signora inserito in un piccolo gruppo formato dal consulente ecclesiastico, mons. Giovanni Battista Guzzetti, da Gian Battista Bozzola e da Filippo Hazon. Per la redazione della rivista dell'Isa, «Realtà sociale d'oggi»,¹ ci si avvaleva di collaborazioni esterne.

* Intervista realizzata a Milano nell'abitazione di Sergio Zaninelli il 30 novembre 2021. Per una breve biografia di Sergio Zaninelli vedi le pagine dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia «Mario Romani» nel sito dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Per una nota biografica con cronologia delle opere scientifiche vedi *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, a cura di A. Carera, M. Taccolini e R. Canetta, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. XXII-XXXIV.

¹ S. Zaninelli, *Alle origini della cultura della Cisl: la rivista «Realtà socia-*

Tutto si interruppe nel 1954 perché venne meno il finanziamento del senatore Enrico Falck che aveva sostenuto l'Istituto senza interferire nella sua attività. Romani preferì chiudere l'Isa ricusando il sostegno delle Acli nel timore che si potesse condizionarne l'autonomia. Con Hazon creammo l'Ufficio studi delle Acli milanesi e per qualche tempo mi occupai della predisposizione di materiali per i corsi formativi delle Acli in cui pure insegnavo.

Nel 1956 – mi ero appena sposato – Romani, in qualità di responsabile dell'Ufficio studi e formazione della Cisl,² mi propose di collaborare alle attività formative confederali. Mi telefonò un pomeriggio dicendomi che il mattino dopo avrei dovuto incontrare a Roma Pastore. Pastore non la fece lunga, tanto che rimanemmo in piedi: «Romani mi dice che vuoi studiare e non ne hai i mezzi. Noi ti assumiamo per fare attività formativa e per il resto vedetela con Romani». Poi un rapido saluto e il mio destino venne deciso, lungo quelle due strade parallele: la Cisl e la ricerca scientifica.

Con Pastore ebbi un'altra occasione di collaborare. Nel 1959 Romani mi incaricò di individuare e raccogliere la documentazione per una biografia di Achille Grandi che uscì l'anno successivo per le edizioni Cinque Lune.

Sempre nel 1956 Romani mi propose di diventare suo assistente volontario in Università Cattolica. Non me lo chiese direttamente: anche questa volta incaricò Brasca di accertare se io fossi interessato a un'attività che, al momento, non prevedeva nessun corrispettivo economico, se non le modeste propine per ogni esame. Nelle intenzioni di Romani la prospettiva era chiara: per quanto fossero vari i miei impegni nel campo della formazione sindacale, dovevo privilegiare la ricerca scientifica per metter-

le d'oggi» (1947-1954), in *Analisi della Cisl*, a cura di G. Baglioni, Edizioni Lavoro, Roma 1980, vol. 1*, pp. 159-199.

² Sulla biografia di Mario Romani vedi le brevi note nei siti della Fondazione Pastore e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (riferimento la pagina dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia «Mario Romani»). Più estesa la voce *Romani Mario*, a cura di A. Ciampani, nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 88, 2017) in www.treccani.it. Per una ricostruzione biografica di più ampio respiro e contestualizzazione vedi S. Zaninelli, V. Saba, *Mario Romani. La cultura al servizio del «sindacato nuovo»*, Rusconi, Milano 1995.

mi in condizione di affrontare il concorso di assistente ordinario nella sua disciplina, la Storia economica. Con successivi concorsi nel 1964 acquisii la libera docenza e infine, nel 1969, l'ordinariato. Romani cercò senza esito di farmi chiamare in Cattolica. La questione venne risolta dal presidente della Provincia di Trento, Bruno Kessler, cui Beniamino Andreatta aveva suggerito di chiamarmi all'Istituto universitario superiore di scienze sociali del capoluogo trentino. Dopo i tre anni di straordinariato fui incaricato di presiedere il Comitato ordinatore della costituenda facoltà di Economia, di cui divenni preside fino al 1978. Nel 1975, alla morte di Romani, divenni titolare della cattedra di Storia economica nella facoltà di Economia e commercio in Cattolica.

In tutte queste vicende Romani fu costantemente il mio punto di riferimento. Per quindici anni ci siamo visti regolarmente tutti i lunedì alle 14:30 a casa sua. All'ordine del giorno c'era il programma settimanale delle attività sia dell'Istituto di storia economica e sociale sia dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia.

Intendiamoci, io mi sentivo ed ero l'allievo di un maestro eccezionale dal quale avevo solo da imparare. Oltre alle questioni universitarie discutevamo delle questioni della Cisl a proposito delle quali Romani era intransigente nel tenere distinte le competenze degli studiosi e dei formatori, dalle responsabilità dei dirigenti del sindacato. Era la questione centrale – che io stesso stavo vivendo – su cui Romani non modificò mai il suo pensiero e il suo comportamento, sostenendo che ciascuno doveva rispettare il suo compito e assumersene la responsabilità: studiare e insegnare gli uni, agire gli altri.

Una iniziativa gli stava particolarmente a cuore, non a caso dimenticata nelle poche biografie e nei documenti ufficiali: l'Istituto per lo sviluppo culturale dei lavoratori (Iscla), che Romani aveva costituito con l'obiettivo di svolgere un'azione sistematica di elevazione culturale del mondo del lavoro. Nonostante gli impegni assunti al Congresso confederale del 1965 nel giro di pochi anni la Cisl fece mancare le risorse. Anche se ebbe vita breve, l'Iscla riuscì a organizzare tre importanti convegni nazionali di studio tra il 1968 e il 1970.³

³ A. Carera, *Per la promozione culturale dei lavoratori e dei soci: Mario Ro-*

Il primo luglio del 1969 Romani lasciò tutte le sue responsabilità in Cisl, anticipando quel che sarebbe accaduto al VI Congresso confederale convocato per il 17 luglio con lo slogan «Potere contro potere». Quel primo luglio mi invitò a pranzo per raccontarmi come erano andate le cose. Nei mesi successivi mi aggiornava sulle vicende della Cisl e sulle iniziative che avrebbero portato alla costituzione della Fondazione.

Le dimissioni di Romani non furono del tutto inattese. E così iniziò il suo rapporto con la «minoranza» della Cisl.

Segnali che qualche cosa stesse succedendo in Cisl si manifestarono sin dal 1965. L'attività formativa rivolta agli associati e quella del Centro studi di Firenze, in cui pure insegnavo regolarmente, che non aveva mai creato problemi, cominciarono a essere terreno di confronto politico interno. Mentre si profilavano le spinte all'unità con le altre confederazioni, ogni argomento diventava controverso, quali che fossero i contenuti: la politica salariale, la produttività, le commissioni interne, le sezioni sindacali aziendali ma soprattutto la compatibilità tra incarichi sindacali e incarichi politici.

Sul Congresso del 1969 la posizione di Romani era molto chiara e determinata: solo un «onesto congresso» poteva consentire di far emergere le diverse posizioni, definire la linea politica della Cisl, eleggere il segretario generale. Altrettanto ben determinato era il suo parametro per valutare gli esiti del Congresso: l'autonomia sostanziale, anche a costo di arrivare a una scissione. Quando le cose andarono come andarono, la sua scelta – come disse alla Settimana di aggiornamento della Fisba del 1970 – fu di continuare a studiare i problemi del lavoro e del sindacato «in piena libertà, in piena autonomia, come privato cittadino». L'espressione era sua: accettando l'invito dei dirigenti della Fisba, come ha scritto Vincenzo Saba, lo fece «con discrezione, ma senza esitazioni, dal momento che è stato invitato e non vede le

mani e la Cisl (1950-1975), in Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica, a cura di A. Ciampani, Edizioni Lavoro, Roma 2007, pp. 129-134.

ragioni per non impegnarsi. L'invito rivolto a lui e ai suoi amici di svolgere il tema del convegno *Il sindacalismo italiano a una scelta e l'impegno della Cisl* è stato – chiarisce Romani nel prendere la parola – “un invito di carattere strettamente personale e privato. Noi abbiamo risposto al cordiale invito su questa base e quindi parteciperemo ai lavori di questi giorni offrendo il contributo delle nostre opinioni sui vari temi indicati, in piena libertà, in piena autonomia, come privati cittadini che avendo per avventura da tempo qualche dimestichezza con questo tipo di problemi, hanno accolto di versare nel dossier della discussione generale il loro personale apporto, muovendo da concezioni e modi di vedere la realtà, ben noti a tutti i partecipanti”».⁴

Questa esplicita presa di distanza dagli esiti congressuali non gli impedì di diventare un punto di riferimento della minoranza per corrispondere a un'assunzione di responsabilità coerente con le sue convinzioni. Chi era con lui apprezzava il rigore delle sue argomentazioni, sentiva il fascino della sua forza e autorevolezza intellettuale e della sua personalità. Romani parlava molto bene, era convincente, aveva carisma. Per diversi anni, nel caldo delle estati fiorentine, i dirigenti della Cisl lo ascoltarono per ore. Erano lezioni impegnative, non facili da seguire. Ne uscivano provati, ma con la convinzione che in quella fase storica occorrevo figure forti di riferimento come era accaduto quando Pastore li aveva portati a rompere con la tradizione di un sindacalismo fuori tempo.

Va ricordato che ai dirigenti degli anni Cinquanta Romani si era rivolto prospettando una concezione radicalmente innovativa del sindacato. Quella che ritroviamo nei suoi scritti del 1951 e del 1952, in particolare nei suoi interventi alle Settimane sociali dei cattolici italiani di quegli anni.⁵ Quei suoi scritti andrebbero riletti

⁴ V. Saba, *Dai convincimenti all'azione*, in Zaninelli, Saba, *Mario Romani. La cultura al servizio del "sindacato nuovo"*, cit., p. 214.

⁵ I più significativi testi di Romani sono stati ripubblicati in M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli, Franco Angeli, Milano 1988. Nello specifico: i due interventi alle Settimane sociali dei cattolici italiani del 1951, *Il sindacato in regime democratico*, alle pp. 75-99 mentre quello del 1952, *I danni dell'industrialismo e i correttivi politico-sociali e sindacali*, alle pp. 100-117. Sulla maturazione del pensiero di Romani nei primi anni Cinquanta vedi anche *Tendenze e linee di sviluppo del*

così come andrebbe riletto il suo saggio del 1966 sull'enciclica *Mater et magistra* di Giovanni XXIII, da cui emerge con evidenza come Romani visse la dottrina sociale della Chiesa in termini moderni, non secondo schemi ottocenteschi.⁶ La sua era una riflessione culturale che scaturiva dalla necessità di approfondire i presupposti dottrinali dell'azione dei cattolici in campo sociale oltre che politico. Romani era un uomo dalle convinzioni forti, che non temeva di assumersi le responsabilità delle proprie scelte. Non si dimentichi che mise in gioco la sua carriera accademica per restare coerente al principio che l'azione sindacale doveva essere autonoma dall'azione politica. Un orientamento che lo portò a scontrarsi con il suo maestro, Amintore Fanfani. Se non fosse stato per quella sua scelta a favore del sindacato, per competenza e per autorevolezza Romani avrebbe certamente potuto aspirare a posizioni di grande prestigio nel Paese e acquisire una visibilità impensabile per uno studioso che si interessava di sindacato. Queste cose i dirigenti della minoranza le sapevano e le apprezzavano. Certo la situazione non era facile per nessuno, la contrapposizione con la maggioranza era esasperata. È comprensibile che quanti militavano nella minoranza fossero anche motivati dai loro interessi personali o dalle loro ambizioni. Il che rendeva per loro ancor più importante sentirsi ribadire da Romani quelle convinzioni forti di cui avevano bisogno. Queste considerazioni richiederebbero una serie di approfondimenti su quegli anni. Servirebbe una storia della minoranza che non è stata ancora scritta e che non sarà facile.

Intitolare la Fondazione al primo segretario della Cisl non è stata una scelta casuale. Che idea si è fatto?

Dato il rapporto con Romani il mio coinvolgimento nella Fondazione Pastore fu immediato. Nel 1971 venni cooptato nel Comita-

movimento sindacale (ivi, pp. 37-54) e *I rapporti sociali nell'azienda* (ivi, pp. 55-74) entrambi del 1951. Per i suoi numerosi interventi e relazioni negli anni successivi, anche durante la presidenza della Fondazione vedi ivi, pp. 324-401, 617-815.

⁶ M. Romani, *La «Mater et magistra» e i problemi del lavoro nella dottrina sociale della Chiesa*, ivi, pp. 149-157.

to consultivo scientifico insieme a Giovanni Marongiu, Vincenzo Saba, Francesco Santoro Passarelli, Nino Andreatta, Mario Grandi e Giuseppe Di Nardi. In seguito, a tutt'oggi, sono entrato nel Consiglio di amministrazione come delegato dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori. Dati i medesimi interessi per la storia, il mio interlocutore diretto in Fondazione fu soprattutto Vincenzo Saba, che avevo già conosciuto in precedenza, forse in occasione di una Settimana sociale. Saba era molto presente alle iniziative del mondo cattolico e aveva molto a cuore i temi sociali e del lavoro. In Fondazione assunse un ruolo cardine insieme al segretario generale Benedetto Cali.

Fu quindi quasi naturale intestare la Fondazione a Giulio Pastore, scomparso nell'ottobre 1969. Romani stesso, praticamente tutti i soci fondatori e gran parte dei membri del Consiglio d'amministrazione della Fondazione erano stati suoi stretti collaboratori in Cisl o al ministero del Mezzogiorno. Tramite Pastore avevano stabilito tra loro rapporti di stima e di amicizia.

Non mi risulta che questa scelta sia stata argomento di discussione, non saprei neppure a quale alternativa si potesse pensare. Non mancavano figure di rilievo, ma era stato Pastore a prendere l'iniziativa del «sindacato nuovo» e a cambiare la vita dei dirigenti sindacali della Cisl. Solo Pastore aveva quello spessore nazionale e quella visibilità internazionale di cui la nascente Fondazione aveva bisogno.

Sulla decisione di Romani, condivisa dagli altri soci fondatori, ho la convinzione che in quel 1971 si stava riproponendo una situazione analoga a quella dell'immediato dopoguerra. Pur con tutte le evidenti differenze tra le due fasi storiche, a vent'anni di distanza il problema nella sostanza era il medesimo: rompere con il sindacato di classe, con il sindacato antagonista, e riaffermare l'autonomia associativa delle organizzazioni dei lavoratori. Nel 1971 per seguire questo orientamento bisognava dar prova della stessa determinazione che Pastore aveva dimostrato nel 1950, nel prendere le distanze anche dall'orientamento del suo «grande maestro» Achille Grandi, favorevole all'unità sindacale ai tempi della Cgil unitaria. Certo, determinazione: non dimentichiamo le prove che Pastore dovette superare nella sua vita quando fu costretto dal regime a vivere dei proventi di modeste e incerte attività. Negli anni Cinquanta aveva contro tutti: il sindacato di classe, il tradi-

zionalismo prevalente nel mondo cattolico e in parte della Cisl, gli imprenditori che preferivano avere un nemico di classe, diversi autorevoli leader della Dc e lo stesso mondo cattolico.

Per concludere, la Fondazione non nasceva solo per fini celebrativi ma per riaffermare una concezione del sindacato allora assolutamente minoritaria. Fu una scelta politico-culturale che doveva scontare di essere minoranza nella Cisl e nel Paese. Fu un segnale chiaro sia dentro la Cisl che per tutti gli interlocutori esterni: occorreva di nuovo ricominciare da capo, riprendere un percorso interrotto da una cultura politica e sindacale che si illudeva di mascherare il vecchio con il nuovo.

La presidenza Romani fu molto breve (1971-1975) ma molto incisiva sull'identità culturale, sull'attività e sul futuro della Fondazione.

Sono convinto che creando la Fondazione Romani intendesse riprendere l'esperienza dell'Isa negli anni Cinquanta: costituire cioè un «laboratorio» per continuare ad analizzare e a studiare i fatti del lavoro e del sindacato in piena autonomia. Un «laboratorio» destinato ad aggregare giovani, formarli, farli crescere con l'obiettivo di incrementare e rilanciare una nuova cultura sindacale, quella fondativa della Cisl. Del resto, sin dai suoi primi studi sul sindacato la prospettiva di Romani era una costante denuncia dei limiti culturali e del provincialismo in cui era racchiusa l'esperienza sindacale italiana.

Durante la sua breve presidenza la riflessione di Romani sul sindacato, sulla Cisl e, più in generale, sulle questioni economiche e sociali relative al lavoro, ai lavoratori e alla loro emancipazione furono numerose. Tra tutte spicca una relazione del 1974 su una nuova politica del lavoro.⁷ Un saggio ancora oggi molto attuale, che conferma il suo costante sforzo personale di aggiornamento e l'importanza del patrimonio di strumenti e di conoscenze che la Fondazione era in grado di mettere a disposizione per il rilancio del «sindacato nuovo».

⁷ Id., *Per una rinnovata politica del lavoro*, in Id., *Il risorgimento sindacale in Italia*, cit., pp. 158-181.

In quello stesso 1974 iniziò la collaborazione della Fondazione con l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia con il primo di una serie ventennale di convegni nel campo degli studi storici.

Il convegno del 1974 andrebbe considerato più dal punto di vista dell'Archivio che da quello della Fondazione. L'Archivio era stato fondato da Romani nel 1961 ma, nonostante gli sforzi del professore, aveva un problema di accreditamento a livello nazionale sia dal punto di vista scientifico sia come presenza culturale non solo nel mondo cattolico. A fine anni Cinquanta Romani decise di costituire l'Archivio riprendendo anche a questo proposito l'esperienza dell'Isa: la costituzione di un centro di documentazione e di una biblioteca specializzata sul movimento sociale cattolico italiano. Tanto che uno dei primi compiti che mi aveva affidato all'Isa era lo spoglio dei bollettini degli antiquari librari per individuare le pubblicazioni da acquistare per la biblioteca. Romani era un grande appassionato di antiquariato: ho ancora davanti agli occhi la libreria che avevo di fronte quando facevamo le nostre riunioni di lavoro a casa sua.

Con la costituzione dell'Archivio, Romani reagì con decisione alle iniziative della Fondazione Feltrinelli – allora stretta interprete delle posizioni comuniste – in materia di storia del movimento sociale cattolico. Per varie ragioni, non ultime quelle economiche, l'impresa non fu realizzata dall'Università Cattolica, ma dall'Istituto Giuseppe Toniolo. Il rapporto con la Cattolica era comunque decisivo per il futuro dell'Archivio, in quanto era il contesto culturale in cui Romani si era formato e di cui si sentiva parte; inoltre, aveva sempre goduto della stima di padre Gemelli. Fu l'ateneo a mettere a disposizione sede, personale e dotazioni.

Nella particolare congiuntura politico-culturale di metà anni Settanta, la promozione degli studi storici secondo un'ottica sino ad allora marginale incontrò in Fondazione Pastore un interlocutore particolarmente interessato in Vincenzo Saba. Rispetto all'Archivio, la Fondazione disponeva di relazioni, di risorse e delle capacità organizzative di Benedetto Cali. Per la Fondazione, impegnata su diversi progetti di ricerca, l'indagine storica sui fatti economici e sociali aveva un ruolo non marginale nell'im-

postazione pluridisciplinare voluta da Romani. Per l'Archivio era lo scopo stesso della sua esistenza.⁸

Il 14-15 febbraio 1974, sotto la guida sicura di Romani, iniziarono a Venezia i lavori del primo convegno storiografico promosso congiuntamente dalla Fondazione e dall'Archivio in occasione del centenario del primo appuntamento annuale dell'Opera dei congressi. A tema «I problemi del lavoro agricolo e manifatturiero in Italia nei congressi cattolici dal 1874 alla fine del secolo». Tra i partecipanti ricordo mons. Angelo Gambasin, autore di studi pionieristici sul movimento sociale cattolico italiano. In quella occasione abbiamo avuto anche la possibilità di incontrare il patriarca di Venezia Albino Luciani, che quattro anni dopo salì al soglio pontificio.

Fu in Fondazione che venne realizzata la raccolta degli scritti e degli interventi di Romani curata da lei nel 1988 con il titolo Il risorgimento sindacale in Italia.

A dire il vero il titolo del volume fu motivo di discussione con il presidente Marongiu, perché avrei preferito parlare di «risorgimento democratico» per sottolineare come sin dal 1951 Romani avesse ben chiaro che «tra il fatto sindacale concepito come spontanea risultanza dell'esperienza associativa e l'ambiente democratico esiste un vincolo di natura tale da rendere impossibile non solo il sussistere del primo al venir meno del secondo, ma anche il permanere del secondo in mancanza di un continuo sviluppo del primo».

Una simile posizione era dirimente, in quanto apriva su prospettive del tutto nuove per la partecipazione dei lavoratori alla vita politica e civile del Paese. Non a caso l'unico a cogliere la portata di questa affermazione fu il grande storico liberale Rosario Romeo, che attaccò in modo durissimo Romani prendendo strumentalmente spunto dalla sua interpretazione dell'andamento della produzione agricola dopo l'Unità nel secondo volume della

⁸ Sui successivi rapporti tra Fondazione Pastore e Archivio «Mario Romani» vedi *I trent'anni del «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia»: riflessioni sulla storia della rivista. Intervista a Sergio Zaninelli e Alberto Cova*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 31 (1996), n. 1, pp. 3-9.

Storia economica d'Italia uscito postumo.⁹ Romeo ne aveva compreso le implicazioni riguardo la posizione dei cattolici in politica e nella società italiana.¹⁰ Come allievo di Romani, e come curatore del volume, era certamente compito mio rispondere all'attacco. Dalla cultura cattolica non ebbi nessun segno di solidarietà. So bene che quel mio isolamento era poca cosa rispetto a quello che Romani aveva sofferto, soprattutto negli ultimi anni di vita.

Vale la pena rileggere il testo del suo ultimo intervento a un convegno di studi del 22 febbraio 1975, un mese prima della sua improvvisa scomparsa. Un discorso dolorosissimo, che chiamava i «cristiani» ad affrontare le difficoltà italiane ed europee rendendo «una testimonianza coerente di fronte gli uomini di oggi così tormentati e confusi, così assetati di sicurezza e di verità».¹¹ In un Paese che considerava privo di radici civili omogenee, Romani si appellava ai sindacalisti e ai politici perché, ciascuno nel suo ambito, si facesse carico della responsabilità di sostenere processi di formazione continua così da rendere i lavoratori più consapevoli della loro situazione e del loro ruolo, e motivando le persone a partecipare sempre più ai processi collettivi, senza farsi intimorire dall'essere minoranza nel Paese («cari amici, non vorrei deludervi, ma i cattolici in Italia non hanno mai contato molto») ma facendosi forti di un'ampia visione dei rapporti interni e internazionali. Un appello a rompere gli indugi, a operare ciascuno nel proprio campo e ciascuno secondo le proprie responsabilità con un impegno coerente perché «la coerenza non è un lusso, è una necessità».

In questo orizzonte la prospettiva di Romani andava, a mio parere, oltre il «risorgimento sindacale», era un rimettere in discussione gli equilibri dell'intera società italiana. I suoi interlocutori non erano solo gli uomini della Cisl ma la classe dirigente di un Paese incapace di assecondare la domanda democratica di partecipazione.

⁹ M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914)*, parte II, Giuffrè, Milano 1976.

¹⁰ Sulla controversia con Rosario Romeo vedi S. Zaninelli, R. Romeo, *Lettere al direttore*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1980, pp. 199-203.

¹¹ M. Romani, *I cristiani di fronte alla crisi sociale ed economica*, in Id., *Il risorgimento sindacale in Italia*, cit., pp. 804-815.